

Enrico D'Albertis

L'Arcipelago Toscano  
nella  
CROCIERA DEL VIOLANTE  
DURANTE L'ANNO 1876

*documenti/I*  
Ed. CSDE - Portoferraio  
1993

Come italiano e come naturalista provo un sentimento di vera compiacenza, direi quasi d'orgoglio, nel presentare al pubblico questo libro, di cui tuttavolta io sono il più umile collaboratore.

Non già che le nostre modeste pagine aspirino al vanto d'uno stile forbito e immaginoso, o ricettino tesori di scienza e d'erudizione, o mirino in qualsiasi altro modo ad entrare nell'alta letteratura. Esse non sono infatti che un semplice giornale di viaggio, d'un viaggio né arduo né fortunoso, seguito da alcune succinte contribuzioni alla storia naturale del Mediterraneo e delle sue isole. Ma ritraggono un'importanza non comune da che sono i primi frutti d'un proposito che onora altamente un nostro concittadino, da che porgono un esempio ben degno di essere imitato e sono indubbiamente una lieta promessa per l'avvenire.

Il capitano Enrico D'Albertis, già ufficiale nella R. Marina, primo in Italia armò a sue spese una piccola nave, non già per fine di lucro o per vano diporto, ma col precipuo scopo di adoperarla in servizio dei nostri istituti scientifici e a pro' dei naturalisti. Col suo fragile cutter, che porta appena 12 tonnellate, coadiuvato da due uomini d'equipaggio e da due amici passeggeri, sfidando venti traversi e colpi di mare, solca in ogni senso il nostro Mediterraneo. Nel 1875 compie un viaggio di 1000 miglia; l'anno di poi percorre 3500 miglia visitando le coste di Tunisi, l'Arcipelago Greco, il Bosforo e toccando ben 36 porti o cale. Ed ogniqualevolta lo consenta la sicurezza della nave egli muove guerra implacabile agli abitanti della terra e delle acque: pesca, draga, caccia, osservando e notando quanto concerne gli oggetti raccolti e le località esplorate. Così al ritorno delle sue escursioni egli reca al Museo Civico di Storia Naturale un cospicuo tributo di col-

lezioni scientifiche, e agli amici naturalisti offre nuovi e pregevoli materiali di studio. Ed ora non ho io forse motivo di lodare la generosa iniziativa del capitano D'Albertis e d'inorgogliarmi nello scrivere la prefazione al secondo viaggio del Violante?

Tempo fa un illustre zoologo ginevrino, imbarcato sopra un umile e pigro burchiello, era occupato ad insidiar animali marini nella rada di Villafranca, quando ad un tratto vide staccarsi da un vascello ancorato in quelle acque una elegantissima lancia a vapore, che scivolando rapidamente sui flutti si diresse alla volta del vicino porto. "Che è ciò?" chiese lo scienziato al vecchio barcaiolo che vogava mollemente a prora della barcaccia. E questi: "E' il cuoco della squadra che va a terra per provviste". "Fortunato quel cuoco! -esclamò l'altro con accento d'invidia- Quando mai i naturalisti saranno trattati così?".

**Orbene, in grazia del capitano D'Albertis, noi, naturalisti genovesi, non abbiamo più nulla da invidiare al cuoco della squadra!**

**Arturo Issel**



Correva l'anno 1876; il giorno 7 luglio volgeva a l'suo termine, caldo, infocato; l'aria era calma, il mare tranquillo; sul tardi, profittando degli ultimi raggi del sole e leggermente sospinta dalla brezza vespertina, una bianca vela usciva dal porto di Genova e con destinazione al largo s'allontanava. La stella bianca in campo azzurro sventolava sulla svelta alberatura, ed i colori nazionali erano alzati al picco. Al crepuscolo sottentrò la notte ammantando ogni cosa nelle tenebre, e la bianca vela pur essa poco a poco disparve nell'oscurità. Qual'era il nome del bastimento? Ov'era diretto?

Il bastimento era il cutter *Violante* della portata di 12 tonnellate. La destinazione il Levante. Chi lo comandava era lo scrivente; il quale -senza alcuna pretesa letteraria, ma invitato dagli amici suoi ad esporre le avventure di questa nuova crociera- lascia per poco il timone del suo cutter e piglia la penna del narratore. Né farà quindi meraviglia se un tal lavoro, anziché una

letteraria esposizione di un viaggio in Oriente, sarà come un giornale di bordo, corredato di notizie storiche attinte sui luoghi stessi.

Persuasato che le crociere del *Violante* nelle acque dell'Arcipelago Toscano e della Tunisia, così graziosamente e con squisito sapore di lingua descritte dal prof. P. Pavesi, (1)

**1 Le prime crociere del *Violante* (Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova, Vol. VIII, 1876).**

avevano dato buoni risultati zoologici, decisi non arrestarmi a mezzo del cammino; e dietro consiglio del marchese Giacomo Doria, direttore del Museo Civico di Genova, abbandonando l'idea che avevo in sullo scorcio della primavera di spingermi col *Violante* oltre l'Oceano e raggiungere Filadelfia, sede della grande Esposizione mondiale, mi diedi a tutt'uomo a preparare invece il cutter per una crociera nelle acque dell'Arcipelago Greco, fino al presente poco esplorato dai naturalisti.

Allorché si facevano tali progetti nulla sembrava dovesse turbare la pace del Bosforo; l'orizzonte politico in Oriente era tranquillo; nulla accennava ad una probabile guerra. Però nell'estate, complicandosi ognora più le cose e dubitando dello stato apparentemente pacifico di quei Paesi, stimai opportuno dare al cutter un aspetto guerresco compatibilmente alla sua grandezza, non già perché potessi con ciò far pesare la bilancia più in favore della Croce che della Mezzaluna, ma per tema che i pirati, solito corollario delle guerre in Oriente, non apparissero ad infestare le acque dell'Arcipelago. Era la nostra una piccola spedizione, oso dire, scientifica; rivestita quindi

di tale carattere non titubai, per questi sconfortanti auspici sotto i quali nasceva, a continuare i preparativi. Pensai perciò a mettere perfettamente in regola le carte di bordo, facendole vidimare dalle autorità turche e greche residenti in Genova, e dotai pure il cutter di un piccolo cannoncino o spingarda a forcilla che faceva scintillante mostra di sé in sull'estrema prora, di parecchie carabine a retrocarica e di rivoltelle. Tutte queste armi erano disposte a gruppi od intrecciate a trofei nella piccola camera o quadratino del Violante, servendo così di ornamento e di difesa nello stesso tempo. Un piccolo dipartimento era inoltre destinato alle munizioni, sotto il nome di Santa Barbara.

Un altro piccolo riparto venne pure destinato alle raccolte di Storia Naturale sotto il pomposo nome di Zoological Department; in questo figurava una quantità di tubi e bottiglie di ogni dimensione, con alcool per conservare le raccolte zoologiche. Avevo ben fornito il cutter di utensili di pesca -arpioni, fiocine, reti, arnesi e congegni di ogni genere- che bruniti e risplendenti formavano l'armamento della bassa prora, o locale dei marinai. Una draga era stata pure collocata a bordo per cura del Doria e del mio amico il prof. Arturo Issel; e questo congegno doveva servire ad estrarre dal fondo del mare i prodotti della fauna e della flora nelle varielocalità che avrei toccato, non intendendo però con questo piccolo istrumento di far concorrenza al Challenger (2).

**2** Non molti anni addietro le scienze fisiche e naturali poco si erano spinte al disotto dei mari, e sia per mancanza di mezzi o per insufficienza dei materiali, o inesattezza degli istrumenti, la nostra conoscenza delle grandi profondità del mare era molto indefinita e oscura. Era stato anche accertato che la gravità specifica dell'acqua a considerevoli profondità era così grande che qualunque peso bisognava che si arrestasse rimanendo sospeso per sempre nel liquido elemento.

Fu argomentato che nessuna vita animale o vegetale potesse esistere nelle grandi profondità degli oceani; ma nel 1868 il Lightning, legno della marina da guerra inglese, messo a disposizione della Royal Society, e nell'anno appresso il Porcupine colle loro brevi crociere diedero risultati tali da far abbandonare affatto le vecchie credenze. Il Porcupine aveva raggiunto colla sonda la profondità di 2400 braccia, aveva studiato la temperatura di quelle acque eternamente tranquille e aveva dragato a 1500 braccia esseri nuovi ed interessantissimi per la scienza.

Dietro questi splendidi e stimolanti risultati il 19 novembre 1872 fu armato allo stesso scopo e per una crociera di parecchi anni il Challenger, corvetta di 2000 tonnellate, e ne fu affidato il comando al capitano George S. Nares, lo stesso valente e dotto ufficiale che, senza condurre a termine la crociera, fu da questo comando esonerato per assumere la

direzione non meno importante dell'ultima spedizione inglese al Polo, composta dei due legni Alert e Discovety. Allo Stato Maggiore del Challenger fu aggiunto un numeroso stuolo di scienziati (scientific staff); capo supremo di questa spedizione era il celebre prof. Whyville Thomson. Questa splendida crociera, che non esito a dire la più importante dei tempi moderni, ebbe fine nella primavera del 1876. Le più grandi profondità raggiunte furono di 3875 braccia nell'Oceano Atlantico a 90 miglia a Tramontana dell'isola di San Thomas e di 3950 nel Pacifico, 5° a Levante del Giappone (presso questi paraggi il Tuscarora, legno della marina da guerra degli Stati Uniti, aveva precedentemente trovato 4655 braccia, ossia metri 8518). Moltissime nuove e curiose forme di animali e vegetali furono ritrovate a quelle grandi profondità e la fauna presentò alcune specie e generi che erano conosciuti solo allo stato fossile. L'imponente materiale dragato fu con saggio intendimento del prof. Whyville Thomson affidato ai primi cultori e specialisti delle scienze naturali affinché venisse studiato ed illustrato; nel distribuire ciascuna parte delle collezioni ai relativi monografi, il celebre scienziato inglese non ebbe altra mira che l'interesse della scienza e si mostrò superiore ad un falso orgoglio nazionale.

Una piccola macchina fotografica con la-stre preparate a secco fu pure aggiunta al materiale di bordo: macchina dalla quale ebbi buoni risultati, essendo le incisioni intercalate nel testo per la maggior parte ricavate dalle fotografie prese con la stessa. Infine avevo provviste d'acqua, biscotto e conserve alimentari per una traversata di 50 giorni.

Prima che m'inoltri nella narrazione tornerà qui in acconcio che parli dei miei compagni di viaggio, o come io usava chiamarli, dello Stato Maggiore di bordo. Il direttore del Museo Civico, il quale si era mostrato desideroso di accompagnarmi, dovette rinunciare a questo suo desiderio poco prima della partenza, per l'improvviso arrivo dalla Papuasias del suo amico il dott. Odoardo Beccari. Il Doria, essendo depositario di tutto il materiale scientifico che il celebre viaggiatore aveva a varie riprese spedito da quelle lontane regioni, dovette rimanere presso di lui. Al direttore del Museo Civico succedeva naturalmente il vice direttore il dottore R. Gestro, appassionato entomologo e mio buon amico. Altro compagno di viaggio era Alberto Giusti, mio cugino, cacciatore con la stoffa d'un uomo di mare. Entrambi io li avevo avuti a compagni nella crociera nel Mezzogiorno della Sardegna. Avendo un Dottore a bordo, per dividere equamente le attribuzioni del mio piccolo Stato Maggiore, incaricai il Giusti del Commissariato, affidando al primo, come di ragione, la direzione del Zoological Department e la farmacia di bordo, al secondo la responsabilità e l'alta soprintendenza dei viveri e delle munizioni. L'equipaggio era composto di due

uomini e due ragazzi o mozzi; dei primi uno funzionava da nostromo ed era conosciuto a bordo col nome di Comito. (3)

3 Comito, in francese Comite, in catalano Comitre, fu come dire capitano nei primordi della marina medievale. L'origine e Comes (compagno e conte ad un tempo, in italiano), ossia compagno e duce supremo. Col tempo il Comito lasciò il tendale di poppa al cavaliere capitano della galea; gli rimase il carico di nocchiere, capo dei sottufficiali, direttore della parte meccanica della navigazione; segno del suo grado era un fischio d'argento sospeso al collo con argentea catena. Ebbe sott'ordine due sotto comiti armati di bastone e muniti di fischio. Alfonso il Savio Re di Castiglia dice nel suo regolamento sull'armata: "Y comitres ay an Loda galea que son como cabdillos" (capi). La camera del Comito era al centro presso la campagna (cambusa) di cui egli stesso era custode. La paga di un comito nel 1344 era quella di un cavaliere armato pesantemente: quattr'onze d'oro e razione piena. I nocchieri catalani, che sarebbero i sotto comiti, avevano un'oncia; e i calabresi venti tari siciliani.

all'altro affidai le attribuzioni di capo cannoniere; dei due ragazzi uno fungeva da dispensiere e l'altro da Cabin Boy. (4)

4 A titolo di amenità dirò che l'inglese Cabin boy è il camerotto dei nostri liguri legni; i mozzi di bordo del giorno d'oggi corrispondono agli scanagali degli statuti di Gazaria del 1441. In essi chiamansi pueri o scanagali i ragazzi di bordo. Curiosissimi sono i nomi che loro si davano nelle varie marine europee: portoghese *pagen de camara*; francese antico, *page*; tedesco, *Cajut-junge*; olandese, *Nobber* (redazza); quest'ultimo, per chi è famigliare coi nomi di bordo, è il più tipico!

Ora che il lettore ha fatto conoscenza con tutto lo Stato Maggiore, l'equipaggio e il materiale di bordo, possiamo sul *Violante* continuare il nostro viaggio.

La notte è tranquilla ed anche troppo, perché siamo quasi in calma; gran parte della sera fu quindi impiegata per rassettare ed accomodare ogni cosa, trovare un posticino per ogni singolo oggetto. Io m'occupai a rivedere gl'istrumenti, le bussole, le carte di bordo, spiacentissimo di non aver potuto collocar bene il cronometro, non avendo trovato per questo delicato strumento luogo migliore di un troppo mobile tiretto, in mezzo agli effetti di vestiario già abbastanza pigiati. Il mattino dell'8 si presenta nuvolo, regalandoci pure di una leggera pioggia. A mezzogiorno: la punta S. Giorgio del promontorio di Portofino per T.a 4° P.e della bussola; distanza 15 miglia. Siamo rallegrati dalla comparsa di vecchie conoscenze del *Violante*: varii delfini guizzano presso il bordo facendo salti e tonfi dei più graziosi;

anche un grosso capodoglio s'innalza maestoso quasi sotto la prora, e piccoli tonni si fanno vedere ad intervalli attorno al bordo. Ne trassi lieto pronostico, sembrandomi che la compagnia di tutti questi abitanti del mare appena partiti dal porto, e il loro guizzare scherzevole, fosse segno di salute e festevole accoglienza al Violante ed ai suoi Argonauti; cosicch  -bandite le tristi ubbie che il Commissario mi aveva partecipato per il conculcato proverbio "di Venere e di Marte non si sposa e non si parte"- cercai rallegrare la nostra mensa con la pesca di qualche tonnotto: furono messe in opera tutte le astuzie e le furberie conosciute dai marinai per richiamarli, adescandoli con cucchiali o forchette fatte saltellare sulla superficie del mare: ma, impauriti forse dalla presenza del capodoglio, pi  non si lasciarono vedere; e il nostro fiociniere Filippo si rimase come Lucifero, vuota stringendo la terribil uguna.

Il Commissario apr  in questo giorno la campagna venatoria coll'uccisione di un Puffinus Kuhlii, il quale fu giudicato dal Dottore un uccello molto comune, ed invece di prepararne la pelle se ne fece un pennello mostravento. Il vento sempre leggero da Mezzogiorno scarseggia e c'impedisce di andare in rotta; non pertanto la mattina del 9 avvistiamo la Gorgona. Il poco vento di prora e il mare vecchio non permettevano al cutter di governare e turbavano il buon appetito a tutto lo Stato Maggiore; l'aria oscura e il cielo tutto coperto ci rendevano di un umore poco allegro; nella sera per  rischiarava il cielo dalla parte della Spezia e Viareggio, e un grazioso venticello di Greco, abbonacciando il mare, spingeva velocemente il Violante verso l'isola.

A mezzogiorno ne rilevo il centro per M.o 1/2 S.o distante 10 miglia. Verso la mezzanotte siamo al traverso dell'isola e rilevo il fanale della Meloria per G.o.L.e.





**Non sarà discaro al lettore ch'io faccia un breve cenno della Gorgona, l'isola a noi la più vicina dell'Arcipelago Toscano, ripetutamente da me visitata nel '75 e meta del primo viaggio di prova del Violante.**

**Essa giace a 20 miglia da Livorno nella direzione di Ponente-Libeccio; ed è quasi un monte massiccio alto circa 250 metri sul livello del mare, di forma pressoché circolare con 3 miglia di circonferenza alla sua base. Nel lato di Ponente le pendici scendono a picco sul mare e vengono chiamate a giusto titolo precipizi.**

**Nel lato Tramontana e propriamente a Maestro apresi un piccolo e malsicuro seno, che viene detto Cala Maestra, ove ancorai il Violante all'epoca della mia prima venuta in quest'isola; però il vero luogo d'approdo è dalla parte di Levante e vien detto lo scalo o Cala principale. Sorgono quivi le poche case dei pescatori, e la spiaggia offre sicuro ricovero alle loro barche.**

**Il suolo è calcareo con schisti argillosi; non difetta l'acqua, essendovi nell'isola ben 7 sorgenti; ed è tutto ammantato da perenne verzura per folte macchie di lentischi, corbezzoli, eriche, monelle, e rosmarini. Vi prosperano altresì pini, cipressi, alcune querce, l'olivo, il castagno, molti alberi fruttiferi e specialmente il fico.**

**Si trovavano una volta nell'isola capre selvatiche, o meglio inselvaticite; ma non sonvi al presente che conigli in straordinaria quantità. Si dice che vi fossero pure gatti selvatici, ma credo non vi siano dati per asserirlo. Nella stagione del passaggio l'isola abbonda d'ogni sorta di volatili. Ricco è il mare di pesce, e nei mesi di aprile, maggio e giugno numerosi vi accorrono i pescatori di Santa Margherita e di Camogli alla pesca delle acciughe, rinomate per la loro grossezza e lo squisito sapore.**

**Quest'isola vien ricordata dagli storici e geografi Plinio, Pomponio Mela e Tolomeo sotto i diversi nomi di Urgon, Orgon, Gorgon; ma nulla si conosce della storia antica di questo scoglio probabilmente lasciato incolto e disabitato; pure in alcuni scavi eseguiti nella località conosciuta col nome di Pian dei morti e più in basso della valle trovaronsi tracce di lavori antichissimi, e cioè pavimenti a mosaico e muri a dadi, costruiti con tanta precisione ed eleganza da fare ritenere che debbano rimontare all'epoca della potenza romana; fra quelle rovine, e precisamente in una specie di grotta e ostruita con solide mura, si rinvennero due teschi, alcune monete di rame, un piccolo vaso di terra ed altri oggetti. Fu scoperta pure un'interessantissima incisione etrusca scolpita in una parete, la quale credesi possa rimontare a mezzo secolo più addietro della decadenza del dominio etrusco. Alcuni dei teschi sembrano potersi ritenere di tipo etrusco, presentandone tutti i caratteri**

descritti dal celebre prof. Vogt (5).

**5 Biamonti, A. B., Cenni storici, geologici e botanici sull'isola di Gorgona, Livorno, Tip. Meticci, 1873.**

Tutti questi oggetti vengono conservati nel piccolo Museo che si sta formando nell'isola per cura dell'intelligente direttore della Colonia penitenziaria, cav. A. B. Biamonti, che fece eseguire questi scavi; e provano che a ben remota età devono risalire i primi abitatori dell'isola, senza che noi possiamo però conoscerne la storia.

Quest'isola viene rammentata dal poeta latino viaggiatore Rutilio Numiziano nell'anno 398 dell'era volgare, nel lamentare che fa la sorte di un ricco giovane che aveva abbandonata l'idolatria per ricoverarsi fra i Cenobiti che abitavano l'isola. I monti della Gorgona sono altresì ricordati dal massimo dottore sant'Agostino, il quale approdò a quest'isola allorché dall'Africa recavasi alla città di Luni, ed al cui vescovo essi obbedivano. Era allora questo Cenobio uno dei più cospicui dell'Etruria. Anche fino al procelloso governo di Odoacre risalgono le memorie della Gorgona, leggendosi nelle cronache dell'epoca essersi quei solitari dati ad una regola più austera sotto il vecchio Eudosio loro superiore, di cui si conosce una corrispondenza epistolare con sant'Agostino.

Si sa infatti che la stretta regola di san Benedetto abbracciata in seguito dai monaci predetti rimase in tutto il suo vigore sino ai tempi di santa Caterina da Siena, che più volte visitò la Gorgona; pare che anche la rinomata contessa Matilde di Toscana approdasse a quest'isola e facesse ricche donazioni all'Eremo di San Gorgonio, allora posseduto dai PP. Benedittini, sotto la direzione dell'abate Lanfranco.

Intanto i predetti monaci, ricchi per queste donazioni e per diversi beni che possedevano in Corsica, sembra che avessero idea di stabilire in Gorgona una delle loro sedi principali; e nell'anno 1074, sotto il pontificato di Gregorio VII, eressero un fabbricato da servire di monastero, al quale andava pure unita una chiesetta.

Di questi edifici il Biamonti crede vederne le vestigia nelle località del Pian dei morti. Anche l'aggiunta fatta all'antico castello di Torre vecchia vuolsi che sia stata opera dei Benedittini, sia per essere maggiormente garantiti dalle molestie dei corsari, sia per riporvi in essa le diverse raccolte della campagna, giacché sembra che ai rigori della più austera penitenza aggiungessero il lavoro dei campi con cui provvedevano al loro mantenimento.

Verso il 1283, temendo i PP. Benedittini che i Pisani non s'impadronissero della Gorgona, elevarono per mezzo del loro priore abate Marco solenne protesta contro gli Anziani di Pisa affinché non occupassero l'isola; sembra infatti che fossero esauditi, giacché ne ricevettero in seguito protezione e molte provvigioni.

In seguito i suddetti monaci, infastiditi dalle frequenti

scorrerie dei pirati saraceni, furono costretti ad abbandonare quasi totalmente l'isola, per riunirsi alla famiglia del convento eretto in attiguità alla nuova cappella di S. Vito, posta nel borgo fuori Pisa. Nel 1374 Papa Gregorio XI, per essersi da quei monaci quasi abbandonata l'osservanza monastica e non essendo rimasti che in numero di soli 3, li sopprese; e i loro beni col convento furono ceduti ai Certosini.

Allettati i barbareschi dai pingui bottini riportati precedentemente dal convento della Gorgona, ritornarono in quest'isola, ed egual sorte dei loro predecessori s'ebbero i Certosini; poiché sbarcati i pirati ripetutamente nell'isola trassero in ischiavitù gli stessi monaci, distruggendo e devastando ogni cosa e smantellando la presidiata rocca, come rammenta papa Martino V in una epistola a Giulio Ricci arcivescovo di Pisa. (6)

#### **6 Attilio Zuccagni-Orlandini, Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole, Parte XII, Isole.**

I superstiti monaci ricoveraronsi sul continente nella ridentissima valletta di Calci, ove esiste uno dei più sontuosi monasteri d'Italia. Caduta Pisa sotto il dominio dei Fiorentini e divenuti padroni di Livorno, andarono al possesso della Gorgona e verso la metà del secolo XV si diedero a restaurare e presidiare le fortificazioni dell'isola; ma, affacciando i Certosini di Calci i loro diritti sulla Gorgona, i Fiorentini ne lasciarono ad essi anche la difesa. I barbareschi non tardarono a scendere di bel nuovo nell'isola e i poveri monaci, assuefatti alla vita claustrale, inabili all'arte del soldato, si videro nuovamente espulsi. Passata quindi la Gorgona in enfiteusi a certi fratelli Griffi pisani nel 1509, piacque dieci anni dopo a Leone X investirne il Comune di Firenze e quindi un certo padre maestro Stefano da Bisignano religioso del Carmine, a condizione che prestasse giuramento di fedeltà alla Signoria di Firenze, e ciò nell'anno 1520. La condotta del Frate feudatario e dei suoi scontentò il granduca Cosimo I, il quale nel 1564 spodestò il tonsurato vassallo e cede' la Gorgona ad una famiglia di monaci Basiliari, passando loro scudi dugento a titolo di spese necessarie al mantenimento dell'ordinario presidio. Riserbavasi il granduca l'alto dominio e il diritto di pesca. Allorché Cosimo III salì al trono la famiglia dei frati Basiliari era a poco a poco venuta meno, e i Certosini di Calci rimisero innanzi le loro pretese; e tanto fecero sull'animo del Granduca, già portato a prediligere gli Ordini religiosi, che accordò loro la restituzione della Gorgona alle seguenti condizioni: che marinai, passeggeri e pescatori potessero liberamente approdare nell'isola; che fossero lasciate alla corona seicento stara di terreno per provvedere alla conservazione deifortilizi e del presidio; che tutti gli altri proventi del suolo non fossero soggetti se non alla

decima pagata allo Studio di Pisa; che i militari del presidio avessero licenza di far legna; che il diritto di pesca non fosse esclusivo ai monaci ma comune a tutti; ma che il far leggi e amministrare giustizia appartenesse esclusivamente al Sovrano. Con questi patti i Certosini ritornarono al possesso dell'isola. (7)

**7 Questa cessione fu fatta per atto notarile in Firenze nello studio di D. Francesco Maria de Giuntini il 12 Luglio 1704. L'abate Fedeli ne prese giuridicamente possesso il 14 Agosto di detto anno come da atto: "Ego Camillus q. Rocchi filius, civis Pisanus, de Calcis valle Not. Pub. Eloquent rogatus fui et ideo ad laudem magni Dei me subscripsi solitumque notariatus signum opposui".**

Si fu allora e negli anni susseguenti che i Certosini diedero cominciamento all'erezione della chiesa all'ospizio della Certosa e a diversi magazzini, allo scalo principale e a quelli detti delle capanne; ma di questi fabbricati, se la maggior parte fu portata al compimento, altri rimasero incompleti. Un pozzo venne pure scavato in quest'epoca nella valle di Cala Martina e dà tuttora in abbondanza acqua potabile.

Furono in quell'epoca scoperte vicino all'antico monastero della Certosa alcune cave di marmi di varie specie, qualcuno somigliante a verde antico, qualche altro al lapis lazuli, che inviati ben ripuliti a Roma furono stimati preziosi.

Verso il cadere dell'anno 1706 furono date da D. Giuseppe Foco, sovrintendente generale delle fabbriche e coltivazioni dell'isola, le necessarie disposizioni per il diboscamento e coltivazione del terreno, affidando tale incarico a certo maestro Andrea Razzaguso di Camogli. Infatti questi coi suoi figli e con frotta di lombardi s'imbarcò sul navicellone Annunziata dei PP. Certosini; appena giunto principiò la scassatura e il diceppamento del terreno nel luogo già più volte menzionato del Pian dei morti, e rimise in istato di florida vegetazione le poche ma gigantesche piante d'ulivo che tutto di si osservano rigogliose in detta località, quantunque l'epoca in cui furono piantate debba farsi risalire al 1374, allorché i PP. Certosini abitarono l'isola per la prima volta. (8)

#### **8 Biamonti, op. crt.**

Continuarono le intraprese coltivazioni fino al 1764, epoca in cui da D. Alfonso Maggi di Milano, priore della detta Certosa di Pisa, fu ceduto l'isola al granduca Pietro Leopoldo I, e fu così definitivamente abbandonata dai Certosini.

Passò allora l'isola nelle mani della famiglia Moretti e quindi sotto l'amministrazione doganale. Fu data poi in affitto a brevi intervalli di 5 o 6 anni al più, e nell'ottobre del 1833 fu ceduta in enfiteusi ai fratelli Giovan Battista e

Francesco Baldini per l'annuo canone di lire fiorentine 1650. Finalmente nel 1859 anche la Gorgona colle altre parti della Toscana fu unita al Regno d'Italia.

Vi furono in prima mandati a domicilio coatto briganti e manutengoli, dei quali pochi laboriosi cominciarono a lavorare il terreno, preferendo invece la maggior parte passare la vita oziando. Però, considerando il governo che dai progressi dell'agricoltura deriva in gran parte la prosperità delle nazioni, che dai lavori agricoli potevansi ritrarre proventi maggiori che non in qualunque altro genere di stabilimento penale e che in una colonia si poteva ottenere più facilmente il rigeneramento morale del condannato, nell'anno 1869 vi costituì una colonia agricola penale, succursale a quella della vicina Pianosa. Posta questa colonia sotto la direzione del cav. Oggero, cominciava per l'isola un'era novella di risorgimento, allorché questo infelice funzionario venne misteriosamente ucciso il 19 Giugno 1871, mentre con una leggiera imbarcazione tragittavasi a Livorno!

La presente florida colonia è diretta dal distintissimo ed infaticabile cav. Biagio Biamonti, il quale con molto zelo e sapere sta continuando l'opera rigeneratrice iniziata dal suo predecessore.

Nella mia prima visita fatta colà nel '75 trovai l'isola già in gran parte diboscata e coltivata a vigneti; erano ben già 160 mila i maglioli piantati dalla fondazione della colonia; inoltre vi prosperavano piantagioni di lino, frutteti, e rigogliose vi crescevano le ortaglie. Per quanto si proceda al diboscamento non è però intenzione del Biamonti che questo sia esteso a tutta l'isola, ché anzi con saggio divisamento vengono lasciate allo stato boschivo le cime delle colline e il versante a Ponente, ed in altri appositi luoghi vien anzi favorita ed accresciuta la folta macchia colla seminazione di piante di alto fusto, così influenti nelle condizioni climateriche e così vantaggiose all'industria e alla ricchezza delle nazioni. (9)

9 Non voglio tralasciare di trascrivere qui un brano dell'opuscoletto del Biamonti, che trovo così a proposito contro l'odierno sterminamento dei boschi: "Molti infatti sono i vantaggi che ci danno le località boschive: ad esse dobbiamo principalmente la deviazione e l'arresto degli impetuosi venti, la regolarità delle stagioni, l'abbondanza delle piogge, giacché secondo Blumenbach sono dovuti alla frescura dei boschi il condensamento dei vapori, cioè il richiamo della rugiada e della pioggia (cotanto necessaria in quest'isola nella stagione estiva) e l'origine delle sorgenti. In effetto sono le boscaglie, le quali difendendo dai raggi del sole il sottoposto terreno, favoriscono l'assorbimento degli umori e questi, filtrando nelle cavità della terra, forniscono quell'acqua, che è dalla natura destinata alla manutenzione delle fonti; al quale riguardo Seneca scriveva essere i luoghi più umidi quasi tutti ombrosissimi: "umidissima fere quaecunque umbrosissima". E' pur dovuto alle selve lo

scaricamento dell'elettricità atmosferica...Non posso però passare oltre senza accennare che l'innalzamento dei letti dei fiumi, il disalveamento delle acque, le continue piene e rotte dannosissime che ora succedono nell'Italia nostra non avverrebbero quando fossero conservate meglio le boschive località, giacché esse impedirebbero di scaricarsi tutto ad un tratto nei terreni e da questi nei fiumi; questo incaglio darebbe ai fiumi il tempo voluto per ismaltire gradatamente le sopravvenienti acque, le loro piene sarebbero perciò innocue; cosicché si potrebbero ottenere considerevoli vantaggi da quegli eventi stessi che oggi sono oggetto di tanto spavento: e decrescerebbero quelle mutazioni rapide di temperatura cui si va soggetti presentemente, le quali ci tolgono spesso i benefici influssi delle stagioni di primavera e d'autunno...". Non sono essi disgraziatamente troppo veri questi mali a cui accenna il Biamonti?

Trovai pur un sito adattato per l'allevamento delle api; una vasta conigliera; un immenso pollaio; una fornace per far la calce; una conceria di pelli; e tutto ciò condotto con sorprendente cura, diligenza e nettezza dai detenuti. Solo a coloro fra i detenuti che hanno avuto una buona condotta negli stabilimenti penali è accordato come premio il benefico soggiorno delle colonie agricole. Essi sono al presente in quest'isola in numero circa di 300. Vi sono scuole elementari di geometria e di disegno per coloro che si applicano ai mestieri; ai contadini, che formano il nucleo maggiore della famiglia detenuta, s'insegnano le principali nozioni di agricoltura.

In questo luogo claustrale, staccati dal generale consorzio, tra la frescura delle piante, sotto l'azzurra volta del cielo, silenziosi e raccolti, i detenuti hannocampo di ritemperarsi a nuova vita e si preparano a ritornare emendati in grembo alla società. Essi vivono distribuiti in parte alla Torre Vecchia o l'antico castello, in parte alla Torre Nuova e in un'altra piccola casa colonica costruita nel lato di Libeccio dell'isola, presso ad una grotta che porta il nome di Grotta di S. Gorgonio, abbenché questo santo non abbia mai soggiornato nell'isola.

Tutte queste varie località sono fra loro in comunicazione e riunite con oltre 15 Kilom. di strade larghe e spaziose, le quali sarebbero carrozzabili se alla Gorgona esistessero vetture.

La Torre Vecchia o l'antichissimo castello dell'isola sorge sui precipizi del lato occidentale, poggiato in parte sopra un arco che congiunge due inaccessibili punte che stanno sospese sopra un abisso di più di 100 metri sul mare. Pittorresco e fantastico quanto mai dirsi può questo castello, dalle brune e vetuste sue mura sulle quali il tempo ha impresso quella tinta caratteristica ed indelebile che non è dato che ai secoli il rivestirne i monumenti, si confonde colla montagna di cui ha il

colore. Mugge ai piedi di quei precipizi l'onda furiosa, che mossa dalle mareggiate di Ponente si frange maestosa sulle sottostanti irte scogliere: scosse ne tremano le mura del castello e gli spruzzi del mare portati dal vento ne bagnano la merlata torre. Nidifica su quella altura l'uccello di rapina, e roteando sulla severa rocca sembra contenderne all'uomo il dominio. Posta questa a cavaliere dell'isola, domina colla sua posizione il mare quasi d'ogni intorno, e nelle epoche passate dall'alto della torre si corrispondeva colla città di Livorno per rendere avvertiti in terra ferma dello approssimarsi dei pirati Barbareschi.

La Torre nuova presso al mare fu costrutta al tempo del governo mediceo.

Dannosi alla colonia sono i conigli selvatici, i quali distruggono le seminagioni e devastano i campi, diventando un vero flagello per l'agricoltura.

Sogno dorato del Biamonti sarebbe l'attuazione di un molo, del quale già veggonsi enormi massi gettati in epoche anteriori colla stessa intenzione; si restringerebbero così le acque della cala principale aperte ora ai venti di Mezzogiorno e Scirocco in un tranquillo porticciuolo, difeso da tutti i venti, tranne dal Grecale, che ne sarebbe la traversia.

Questa colonia, che dipendeva prima dalla Direzione della Pianosa, fu fino dal 1871 resa autonoma e da essa al presente dipende la colonia penale della vicina Capraia. L'isola appartiene alla provincia, circondario e mandamento di Livorno.

Lunedì 10.- Continua tutta la notte il vento favorevole; si naviga con tutte le vele regolari, ossia la gran vela o randa; la freccia che è la piccola vela, o vela di buon tempo, posta al disopra della grande; e le due vele di prora, che chiameremo fiocco, quello posto in sull'estrema prora; e trinchettina, quella più vicino all'albero. Appena giorno si vede distintamente la Capraia alla quale passiamo vicinissimo; a mezzogiorno, la punta Mezzogiorno dell'isola, detta Zenobito, per Ponente della bussola, distante miglia 4.



Non dista dalla Corsica che miglia 15, e 22 dalla Gorgona; al pari di questa fu essa ripetutamente visitata dal Violante, e però non posso qui passarla sotto silenzio. S'innalza 350 metri sul livello del mare ed ha una forma allungata da Tramontana a Mezzogiorno con 14 miglia di circonferenza. Differisce essenzialmente dalla vicina Gorgona nella costituzione del suolo, essendo esso di origine vulcanica e quasi esclusivamente formato di rocce trachitiche variotinte e friabili. Vi si trova in certe località una specie di argilla colla quale si fanno buone stoviglie, e alle falde del monte Castello vi si osserva una sorgente di vitriolo, ma in scarsissima quantità. Un lago -o meglio una piccola palude- si trova sulla vetta centrale dell'isola e vien chiamata stagnone; questa anche nelle più grandi siccità non si è mai essiccata, ed è creduta un lago craterico di estinto vulcano; si gode di lassù di una bellissima vista del toscano arcipelago e della Corsica. Le coste dell'isola sono quasi tutte rocce inaccessibili e frastagliate da piccole insenature e grotte, ove altra volta, ma inutilmente, diedi la caccia alle foche, quivi abbondanti. (10)

**10 P. Pavesi, Prime crociere del Violante, cit.**

Sgorgano nell'isola parecchie sorgenti le quali somministrano acqua salubre e perenne agli isolani. E' quivi scarsa la vegetazione, e per la natura stessa del suolo radi e circoscritti gli angusti campicelli, la coltivazione dei quali è precipuamente affidata alle donne, essendo gli uomini dediti alla vita del mare o emigrati in Corsica e altrove per cercarsi il vitto che loro nega l'arida isola. La terra produce grano ed orzo in poca quantità e pochissima uva, di cui si fa vino mediocre, non eccellente come alcuni asserirono, ma che potrebbe essere tale se fosse fatto secondo le odierne norme enologiche, anziché nel modo del tutto noemico praticato dagli isolani. Si trovano nell'isola macchie di lentischi, eriche, corbezzoli, rosmarini, qualche albero di carubbo, di mandorlo comune, il pero e il sorbo.

Vi abbondano numerose le pernici rosse, starne, passeri solitari, corvi, piccoli falchi e tutte le specie di uccelli di passaggio e permanenti, comuni alle isole dell'arcipelago. Vi si trovano numerosi i conigli selvatici, grossi topi e, si dice, anche qualche gatto selvatico. All'epoca del nostro soggiorno in quest'isola un solitario cignale, unico superstite di vari che vi furono importati, s'aggirava per le montagne, avendo potuto fino allora sfuggire alle insidie dei cacciatori.

Il mare è ricco di pesci, soprattutto di triglie; di queste ultime ne pescammo nel porticciolo stesso, colle reti



gettate accanto al Violante; esse per la loro grossezza e squisitezza rammentano quelle che gli antichi Romani pagavano fino a 8000 sesterzi. Vi si pescano pure gronghi, orate, morene -delizia di Lucullo-, e aliguste. Nella prossimità dell'isola trovansi tartarughe di mare, delle quali una fu presa dal Violante nella crociera del '75.

Dalla parte di Levante l'isola forma un piccolo golfo, o seno, che costituisce il porto il quale, già di poco fondo, viene sempre più riempito del terriccio portatovi dal torrente Molino, che si scarica nel medesimo. Sul molo del porto esiste un fanaletto dalla scarsa luce per indicarne l'entrata. La traversia di questo golfo è il Greco Levante. Il porto è difeso dalla fortezza S. Giorgio, la quale è posta sulla sommità di una rupe sul lato Mezzogiorno del seno; è essa dalla parte di Levante pressoché inaccessibile -si sarebbe detto una volta inespugnabile-; fu eretta dai Genovesi sul principio del secolo XVI per difendersi dai pirati Barbareschi, come risulta da un'iscrizione esistente sulla porta principale. Il tempo comincia su di essa l'opera sua distruggitrice, poiché dal lato di Levante una parte soprastante al mare è già rovinata. Oltre alla fortezza, sulla punta Mezzodì dell'isola, vi è una torre detta Zenobito; e un'altra, detta della Teja o Barbigo, è sulla punta Tramontana; una terza torre è situata all'ingresso del villaggio dal lato del golfo e domina il porto e la campagna.

Il villaggio è l'unico centro abitato dell'isola e sarebbe di una mediocre costruzione; ma le case sono in gran parte abbandonate o cadono in sfacelo, e questo paese che contava altra volta 1000 abitanti ne conta al presente appena 500. L'isola fu e chiamata dai Greci Egilion e dai Latini Capraria o Caprasia, per la grande quantità di capre che vi si trovavano un tempo sparse. Credesi essere stata in origine abitata da una colonia Greca e vuolsi che molti vocaboli del dialetto locale sieno greci, stranamente però alterati; come pure si pretende che le donne conservino una foggia di vestire ellenica, di che volli indarno capacitarvi coi miei propri occhi.

Nel IV secolo vi presero stanza molti cenobiti; conquistata dai Saraceni nel 1055, vuolsi fosse ritolta loro da Lamberto Cybo, il quale fino dal 999 si era stabilito in Genova; ma una tal gloria sembra esser dovuta ai Pisani, ai quali ne fu confermato il possesso insieme a quello della Corsica, della Gorgona, dell'Elba e della Pianosa dagli imperatori Arrigo VI, Ottone IV, e Carlo IV. Nell'anno 1430 se ne impadronì la famiglia genovese De Mari, ma la Repubblica ne la dispogliò nel 1507". (11)

**11 Cambiagi, Storia di Corsica, Vol. I pag. 329.**

A questa fu ritolta dai Corsi, i quali levatisi a tumulto contro Genova sotto la condotta del celebre Paoli, nel 1767 sbarcarono in Capraia e se ne impadronirono. Un

anno dopo la Repubblica genovese cede' la Corsica alla Francia e ricuperò in quella guisa Capraia restandole definitivamente riunita. Nelle recenti vicissitudini politiche fu nel 1796 per breve tempo occupata dall'Ammiraglio Nelson, il quale fece saltare una parte della fortezza che guarda il villaggio e il porto.

Sotto la Francia essa era aggregata al dipartimento corso del Golo. Nel 1814 venne di bel nuovo ostilmente occupata dagli Inglesi e finalmente nel 1815 dal trattato di Vienna fu col Ducato di Genova assegnata al Re di Sardegna. Nel marzo dell'anno 1874 vi fu dal governo attivata una colonia penale agricola; e abbenché in meno floride condizioni della Gorgona e piuttosto, sotto la direzione del sig. Cesare Marchesini, sarà essa pure sorgente di ricchezza allo Stato.

Dominata la Capraia da furiosi venti, è la pampinosa vite che più di tutto vi alligna e cresce rigogliosa, tanto che pare voglia la stessa natura indicare la coltivazione da doversi ivi attivare di preferenza, promettendo importanti raccolti, quando alla viticoltura si dia specialmente ampio sviluppo. Quest'immane congerie di sassi, resa in progresso di tempo a coltura, darà essa pure buoni risultati ove dell'opera industrie dell'uomo non faccia difetto; il che certo pare non sarà, poiché i detenuti che ora sono nel limitato numero di 200 potranno col tempo essere portati a 500, e così coltivare tutti i terreni ceduti dal Comune, che formano un terzo dell'isola stessa.

Vivono ora questi detenuti acuartierati nella fortezza; ma dal Ministero degli Interni venne disposto per l'erezione di nuovi locali. A facilitare la costruzione dei fabbricati venne già attivata dal maggio 1875 una fornace a mattoni la quale, disimpegnata dai detenuti stessi, dà ottimi risultati.

L'isola al presente é mandamento del primo circondario della provincia di Genova.

Proseguimmo, sempre sospinti da un bel venticello di Tramontana, per Pianosa: simpatica isola che non mi stancherò di vedere o di scendervi ogni qualvolta il Violante passerà per quelle acque. Navigando a breve distanza dall'Elba senz'altri incidenti, alle 6 pom. vi giungo, ancorandomi alla Cala S. Giovanni in 5 metri di fondo.



L'isola di Pianosa, la Planasia degli antichi, é situata fra le isole d'Elba, di Montecristo e di Corsica; ha circa 12 miglia di circuito e si chiama con tal nome per essere quasi tutta piana con leggere ondulazioni, la sua maggiore elevazione dal mare essendo di soli metri 24.

L'ossatura dell'isola è tutta calcarea; il travertino ne costituisce la parte principale; in qualche punto trovasi una specie di breccia assai buona per confezionarne macine da molino. E' assolutamente dimostrato essere falso, contrariamente a quanto altri scrisse, che si trovino alla Pianosa marmi e graniti di pregiate varietà. Presso i così detti Bagni d'Agrippa e altrove si vedono ruderi di antichi edificii con avanzi di opere reticolate e marmoree; ma quei materiali vi furono evidentemente trasportati dai Romani. In qualche parte il calcare è conchigliifero e altrove è misto anche all'argilla. (12)

12 Zuccagni Orlandini, Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole, Firenze 1835-1845, voll. 12.

Sono interessantissime le grotte ossifere ormai troppo bene esplorate dal dotto archeologo prof. G.Chierici.(13)

13 Leggo in una memoria del Chierici (Antichi monumenti della Pianosa): "Nelle ossa fossili ivi raccolte il Gastaldi riconobbe l'orso speleo, la volpe, la donnola, l'antilope, il cervo, la scrofa, l'asino, il cavallo, il bue, l'aquila; ed il gran numero di questi animali, dimostrato dalla grande quantità delle ossa, gli è argomento a supporre che un tempo l'isola fosse unita al continente".

Sonvi nell'isola una grande quantità di annosi olivi in gran parte inselvaticiti e vegetano nelle parti incolte corbezzoli, rosmarini, lentischi, lecci, querce e qualche carubbo. Nella stagione del passaggio si trovano in quantità incredibile quaglie, lodole, tordi e beccacce, e talvolta vi si fermano gru, oche ed uccelli acquatici di Il clima dell'isola è mite e saluberrimo. Le acque potabili non mancano abhenché non sia bagnata da stagni né da torrenti: il terreno assorbe le acque piovane e le abbondantissime rugiade estive, le filtra fino all'incontro di uno strato di marna sottostante ed impermeabile, il quale serve di fondo ai vari antichissimi pozzi sparsi per l'isola. Per la stessa cagione hanno origine alcune sorgenti, delle quali la principale è detta della Botte, ove trapelano le acque dallo scoglio ricoperto da un verdeggiante strato di Capel Venere, mantenendosi perenne anche nelle maggiori siccità.

Difficilissimo sarebbe voler stabilire in quale remota epoca e da qual sorta di gente venisse per la prima volta abitata la Pianosa. Rischiara alquanto quell'epoca di tenebre un libro manoscritto del goto Celteuso o Celteudo, il quale nell'anno 530 dell'era volgare, sotto il

**regno d'Alarico, recatosi all'isola d'Elba per osservarvi avanzi di antichi monumenti, scriveva che, sul principio della guerra di Troia, Sarpedonte re di Licia e Panfilia sbarcò con armate genti in Italia occupando l'Elba, la Pianosa ed il Giglio". (14)**

**14** Sarpedonte fu, secondo l'Iliade, ucciso da Diomede; ma Celteuso poteva avere un'opinione tutta sua particolare, che rispettiamo profondamente.

**Più recenti studi, a cui cooperarono non poco le ultime scoperte archeologiche del Foresi e del Chierici (15)**

**15** Gaetano Chierici, Archivi monumentali della Pianosa, Reggio d'Emilia 1875.

fanno intravedere che fin dall'età della pietra quest'isola fu abitata. Secondo Diodoro Siculo gli Etoi popolarono per i primi l'isola d'Elba ed è molto probabile ch'essi sieno discesi anche alla vicina Pianosa. Da bolli riscontrati in vari frammenti di tegole e di vasi rossi Aretini è indubitato che l'isola di Pianosa era abitata nel VII secolo di Roma; e l'aver quivi trovati scheletri con un anello di bronzo attorno alla tibia farebbe supporre essere stata Pianosa in una certa epoca luogo di deportazione.

Le sue prime memorie più accertate non oltrepassano l'epoca del secondo Triunvirato di Roma, essendosene in quell'epoca impadronito Sesto Pompeo il quale, impossessandosi di quest'isola e di tutte le isole italiane, toglievale ad Ottaviano emulo di lui, promettendo però di lasciar libera la navigazione ed il commercio. Menodoro, ammiraglio valentissimo di Sesto Pompeo, rivale di Menecrate altro ammiraglio dello stesso Pompeo, fuggì ad Ottaviano che lo accolse favorevolmente. Di questo discorre a lungo Appiano Alessandrino. La defezione di Menodoro decise della caduta della strana potenza marinaresca di Pompeo, il quale per un volger d'anni assai lungo tenne colla squadra il Mediterraneo a' suoi cenni ed impose talvolta le sue condizioni ad Ottaviano ed Antonio. Ciò avvenne l'anno 720 di Roma, ossia 34 anni a. C.

Il punto più saliente della storia di quest'isola è di aver servito a luogo d'esilio e di tomba a Marco Giulio Agrippa Postumo nipote di Cesare Ottaviano Augusto e da lui adottato. Divenuto questi signore del mondo intero ma non delle sue passioni, per compiacere a Livia smaniosa di procacciare la successione imperiale a Tiberio figlio suo e di Claudio Nerone, rilegò il nipote Agrippa in Pianosa, col pretesto di correggerlo dai suoi viziosi costumi. Infatti Agrippa non aveva ereditato nessuna delle qualità dell'ammiraglio suo padre Marco Vipsanio, ma tutti i vizi di Giulia sua madre.

Alcuni antichi scrittori pretendono che Augusto, mutato consiglio, si recasse occultamente in Pianosa a visitare

**Agrippa, e che Livia perciò gli affrettasse la morte con un veleno! Comunque ciò sia, è certo che, morto appena Augusto, quella sventurata vittima dell'altrui ambizione cadde sotto il ferro di un centurione. Preludeva così Tiberio col comando di quell'assassinio alla tirannide efferata che lo infamò.**

**Di ciò che accadde in Pianosa sotto il dominio dei Barbari tace la Storia. Ricomparisce il nome di Pianosa nella storia delle lotte sanguinose delle due emule Repubbliche di Genova e Pisa; le quali dapprima collegatesi per purgare il Mediterraneo dai Saraceni, vennero alla divisione delle isole conquistate in quelle pugne e questo fu il pomo della discordia che tanto travagliò quelle repubbliche dal 1088 al 1300, e finì coll'umiliazione di Pisa alla battaglia della Meloria avvenuta l'anno 1283. Nel soggiacere i Pisani a quella micidiale disfatta perdettero non solo l'isola di Pianosa ma quella ancora dell'Elba; e nei duri patti di pace firmati nel 1300 fu convenuto colla Repubblica di Genova che tornassero essi bensì al possesso delle loro isole, ma giurando di non navigare per 25 anni con legni armati e di lasciare la Pianosa per sempre incolta edeserta; e per assicurare questa clausola gli antichi pozzi furono turati da grandi pietroni.**

**Nel secolo XVI la Pianosa ricomparisce nella storia florida e ripopolata, e in possessione degli Appiani signori di Piombino, impotenti a sostenere i loro domini contro le incursioni dei Barbareschi. Infatti nell'anno 1553 si presentarono davanti all'isola le flotte di Dragut e Kara Mustafà; distrutta la rocca, penetrarono nell'isola e la devastarono, ponendo in ceppi gli abitanti. Rimase così più o meno deserta e spopolata fino a che le concitazioni politiche che accompagnarono la Rivoluzione di Francia tolsero la signoria delle isole dell'Elba e di Pianosa ai principi Buoncompagni Lodovisi, succeduti all'estinta linea degli Appiani nella sovranità del principato di Piombino, di cui dette isole erano dipendenza.**

**Rottasi la guerra tra la Francia e le altre potenze europee, il mare Toscano cominciò ad essere corso da squadre inglesi; una delle quali nel 1808 predò un grosso bastimento di bandiera francese, ancorato sotto la torre di Pianosa, nonostante il vivo fuoco fatto dal forte per difenderlo. Questa difesa inasprì gli Inglesi, i quali nel maggio dell'anno successivo 1809 comparvero nelle acque della Pianosa con una fregata e due brick, sbarcarono 150 uomini ed aiutati dai cannoni delle imbarcazioni diedero l'attacco alla piccola fortezza.**

**Il comandante del presidio restò ucciso da un colpo di fucile e il presidio si arrese. Poco dopo gli Inglesi fecero saltare in aria la torre che rimase così affatto distrutta. Al giorno d'oggi si osservano tuttavia alla destra del porticciuolo i massi delle fortificazioni caduti in mare nello scoppio. Gli Inglesi invasori abbandonarono quindi**

**l'isola, lasciandola pressoché deserta.**

**Nella rovinosa caduta di Napoleone dal soglio imperiale una sorte più mite di quella che lo trasse poi a Sant'Elena gli conservava la signoria dell'Elba, della vicina Pianosa e di Montecristo. Due volte scese Napoleone in Pianosa; e fu sì grata l'impressione che riportò visitandola che formò tosto il disegno di mandarvi una colonia agricola, non trascurando in pari**

**tempo l'attuazione dei mezzi di una rigorosa difesa; cosicché ordinò che sulla scoscesa rupe della Teglia, che domina il porto, si costruisse un forte ed una caserma. Tutte queste opere, rimaste in parte incomplete, sono ora surrogate o mascherate da recenti lavori eseguiti dalla colonia penale agricola.**

**Il 1° marzo 1815 Napoleone abbandonava l'Elba dirigendosi sulle coste della Provenza, e così svanirono tutti i progetti di quel grand'uomo; e tramontata la sua stella a Waterloo, l'Elba, la Pianosa e Montecristo, per effetto del trattato di Vienna, furono riunite al Granducato di Toscana, del quale fecero parte fino al 27 Aprile 1859.**

**Il governo Toscano ultimò la caserma principiata da Napoleone, vi mandò un distaccamento di 40 guardacoste e vi fece costruire alcune piccole casette, per vero troppo umili e poco sane, pel comandante, pel sergente e pel cappellano, mentre i pochi indigeni abitavano in varie grotte. Colla lodevole intenzione di ripopolarla fu data in affitto pel tenue canone di 1400 a 2000 lire toscane a proprietari del comune Elbano, ma inutilmente; essa continuò a rimanere deserta e fu anzi manomessa e danneggiata da quegli stessi che l'avevano in affitto. Nel 1829 il comandante del distaccamento Giovanni Domenico Murzi vi piantò la prima vigna in 18000 maglioli, che produssero ottimo vino. Il 3 maggio del 1833 il gran duca Leopoldo II visitò la Pianosa passando la notte a bordo della speronara Il Lampo; l'arciduchessa Maria Luisa, di lui sorella, fu invece ospitata nell'alloggio, o meglio grotta, abitata dal comandante Murzi. Sulle mura di quella si legge tuttora la seguente marmorea iscrizione:**

**A DÌ 3 MAGGIO 1833**

**S.A.I.R. LEOPOLDO II GRANDUCA DI TOSCANA  
SI DEGNÒ DI VISITARE QUEST'ISOLA DELLA  
PIANOSA**

**COLL'AUGUSTA ARCIDUCHESSA MARIA LUISA  
LA QUALE PERNOTTÒ IN QUESTO ALLOGGIO  
DEL S. TENENTE CASTELLANO GIO. DOM.° MURZI  
CHE POSE LA PRESENTE MEMORIA.**

**Il maggiore e più valido impulso per ripopolare la Pianosa venne dato dal conte Attilio Zuccagni Orlandini, dotto scrittore della Corografia di quest'isola, pubblicata nel 1832. In essa dichiara "che potevasi con sommo vantaggio ripopolare la Pianosa ... e che provvedendo ad una migliore difesa si sarebbe ottenuto il più utile intento". Che questa precauzione non fosse superflua è manifestato dal fatto che, non molto prima di quell'epoca, una mano di predoni montati sopra due feluche si diressero alla Pianosa per metterla a fuoco e a ruba; ma non sgomentati i terrazzani ricacciarono questi invasori facendo mordere la polvere a parecchi di loro. Nel febbraio del 1835 l'isola fu ceduta in enfiteusi per lire 1500 al console Prussiano a Livorno Carlo Stichling, col relativo apposito contratto in cui obbligavasi di ripopolarla e costruir case, ristorare il porto e la darsenetta. Questi, formata una società in accomandita, diede mano all'impresa; ma avendo dato cattivi risultati, nel 1841 il dominio enfiteutico dell'isola di Pianosa passò nelle mani del conte Carlo Godardo Schaffgotsch, ministro Prussiano presso la corte Toscana.**

**I lavori furono principati in quell'anno stesso e diretti in massima parte dal prelodato conte Affilio Zuccagni Orlandini, socio capitalista del Ministro Prussiano. Fu riformato il primitivo disegno della casa patronale; si riordinarono i già costrutti edifizii; si gettarono le fondamenta di quattro case coloniche; si migliorarono le antiche grotte sotterranee o catacombe per acquartierarvi provvisoriamente i contadini; e gli innumerevoli alberi d'ulivo furono coltivati non senza utile risultato. Vi si introdussero i suini, oltre agli animali domestici e utili all'agricoltura; la colonia sembrava prosperasse, e soddisfatti e lieti di questi primi successi fu perfino dai coloni eretto un busto al benefico Ministro Prussiano. Così fin d'allora venivaci dalla operosa e dotta Germania un nobile esempio e sprone a continuare in quella profittevole impresa.**

**Malgrado questi promettenti e fruttiferi principi l'impresa di ripopolare e coltivare la Pianosa non ebbe esito fortunato, e troviamo nel 1855 nuovamente proprietario della Pianosa il Governo Toscano; il quale con molto sagace intendimento cominciò ad inviarvi in forma di esperimento "un piccolo numero di detenuti sottoposti alla reclusione correzionale dalla superiore Autorità Politica e dai tribunali di prima istanza, per rimanervi durante il tempo della espiazione della medesima sotto convenienti discipline" e con sovrana risoluzione del 9 Aprile 1853 si approvava uno Statutoche istituiva e regolava la Colonia penale agricola della Pianosa. Riconoscendosi in seguito la impossibilità di sopperire colla predetta categoria di detenuti a tutte le**

esigenze delle coltivazioni e dissodamento del terreno, si mandarono alla Pianosa i condannati al carcere, alla casa di forza ed all'ergastolo a tempo, tanto che nel 1861 la famiglia reclusa constava di 149 individui. Un anno prima S. A. R. il principe Eugenio di Savoia-Carignano, Luogotenente per S. M. il Re in Toscana, con Decreto in data del 23 Maggio 1860,

portava la razione del detenuto da 28 onces di pane a 32, e stabiliva la mercede da essere loro devoluta in quattro categorie o graduazioni che sono tuttavia in vigore, ossia: la 1° lire 1,20; la 2° lire 1,10; la 3° lire 1; la 4° lire 0,90. Metà della retribuzione è devoluta all'amministrazione, l'altra metà è la quota spettante al condannato; quest'ultima viene di nuovo suddivisa, una metà andando alla Massa di riserva, e l'altra metà, che viene in conclusione ad essere 1/4 dell'intera mercede, passando al condannato che la può spendere suo beneplacito. In tal modo la quota spendibile giornalmente dal condannato a seconda delle quattro diverse situazioni è cent. 30 per la 1°, 25 per la 2°, 20 per la 3° e 15 per la 4°.

Però la Pianosa era sempre sotto la direzione dei RR. Possessi; ma sul finire del 1861 furono riunite in una sola ed unica direzione la soprintendenza dell'isola e la direzione della famiglia dei detenuti, cessando così ogni attrito ed antagonismo fra i due comandi dell'isola, con gran vantaggio del servizio disciplinare ed economia dello Stato.

Da quell'epoca il numero dei reclusi andò man mano aumentando e la Colonia continuò a prosperare.

Nel dicembre 1863 un decreto del Ministro dell'Interno approvò definitivamente il regolamento e le norme secondo le quali doveva essere retta la colonia a datare dal 1° gennaio 1864.

In quell'epoca fu ultimato un grandioso edificio capace di ben 350 coloni; ma siccome l'isola, per la sua forma allungata, offre notevoli distanze e rendeva malagevole e penoso, anche per la mancanza di strade rotabili, l'accesso alle più remote sue parti, così si venne nel 1872 nella determinazione di dividerla in altrettanti centri di lavorazione agricola o Poderi. Divisi così i coloni in altrettante famiglie sul luogo stesso del lavoro si ebbe guadagno di tempo, emulazione fra gli agricoltori dei vari poderi, donde potente spinta ai singoli lavori di coltivazione, e infine ricchezza allo Stato.

Attualmente la colonia è divisa in 9 stabilimenti situati nei luoghi più opportuni, presso ai pozzi e alle sorgenti, e riuniti da ampie e comodissime strade rettilinee. Compreso la colonia succursale della vicina Montecristo, composta di 45 individui e dipendente dalla Pianosa, tutta la famiglia penale posta sotto la direzione del cav. Leopoldo Ponticelli è di 957 detenuti. Sotto questo distinto ed infaticabile direttore, che con vera passione si è dedicato all'arduo compito, la colonia offre già al



presente il più florido e rigoglioso aspetto che immaginar si possa. Il Ponticelli, fra le molteplici sue occupazioni, sa trovare sempre un momento da dedicare alle persone che pongono piede in quest'isola e con vero piacere, e con una soddisfazione che mal celata gli trapela dallo sguardo e dai gesti, vi mostra le mura e le case innalzate, gli antichi poderi migliorati, i nuovi fondati, i campi dissodati e ridotti a vigneti; vi fa partecipi delle sue idee e delle sue speranze: così parla egli di costruzioni ad uso di cantina, di caserma, di bigattiere, di magazzini, di stalle..., avendo in animo di dotare la colonia di tutti quei comodi indispensabili ad una grandiosa ed esemplare Azienda agricola, quale non tarderà ad essere l'isola della Pianosa mediante la febbrile operosità ed esperienza di questo egregio direttore.

Tosto dato fondo, scendiamo in terra impazienti di stringere la mano al Ponticelli, il quale accortosi del nostro arrivo ci aveva mosso incontro fino al porto, accompagnato da tutto il suo Stato Maggiore. Ci abbracciò affettuosamente quali sue vecchie conoscenze, e fatti i nostri convenevoli con tutta l'ufficialità consistente nel vice-direttore, il dottore, e gli ufficiali del distaccamento-, restammo col Direttore, il quale c'invitava a veder le migliorie e le innovazioni fatte dall'ultima nostra visita nell'isola nell'Agosto del '75.

Troviamo infatti nuovi forni pel pane, una fabbrica di paste, una conigliera ben provvista, piantagioni di gelso e di platani vicino al mare. Visitiamo nuovamente la bellissima, spaziosa e deserta infermeria e la cucina ampia, pulita e ben disposta; fattici entrare nel suo studio, osserviamo un piccolo museo di geologia e mineralogia da lui con molta cura costituito, riguardante la Pianosa e tutte le isole dell'arcipelago Toscano.

All'ora della cena vedemmo i detenuti mangiare la loro seconda minestra. Profittando quindi di un cavalloche io inforcai e di due carrozzelle messe a nostra disposizione dal Direttore, fummo ai poderi detti del Giudice, Cardon, Marchese e Sembolello. Tutto ci fu fatto da lui stesso minutamente osservare in ogni singolo podere; le numerose mandre di pecore e capre, i vitelli, le vacche ritornanti dalla pastura, buoi da lavoro, quelli da ingrasso o da macello, che gravemente entravano nelle pulite stalle. Ciò mi faceva pensare alle dolcezze della vita agricola e mi ricordava i bei versi di Teocrito e lo scolaresco *Titire tu patulae* di Virgilio.

Passammo il rimanente della sera allegramente scorrendo, godendoci il fresco della sera tranquilla e serena, e gustando del latte di capra che ci venne offerto. Fummo poi obbligati a cedere alle cortesi istanze del Direttore e dormire alla foresteria Martedì 11.- Ci alziamo per tempo e prima di tutto ammiriamo la splendida vista di cui si gode dai balconi della foresteria. Era un bel mattino, il sole indorava dei primi suoi raggi le montagnose vette dell'isola d'Elba, il mare quieto e

terso come uno specchio rifletteva sulle chiare onde l'alberatura del Violante; a destra vedevansi i ruderi dell'antico forte, la caserma, il bastione e la merlata cinta che abbraccia il porticino, sicuro asilo per le barche pescherecce e legni leggeri, ma incapace alla profondità del cutter; a sinistra si ergevano la punta del Marchese, le rovine degli antichi Bagni d'Agrippa e i vigneti che la circondano, I detenuti che recavansi solleciti al lavoro davano vita a questo bel quadro.

Il commissario e il dottore ritornarono a bordo col proposito di dragare e far preparare il tutto per la partenza; io rimasi col Ponticelli a prendere due fotografie dell'isola; quindi egli volle insieme ai suoi ufficiali accompagnarli a bordo. Nel lasciare il piccolo porto mi mostrò buon numero di oche, degne discendenti delle capoline, poiché sono vigilantissime nell'avvertire i movimenti insoliti e le persone straniere che sbarcano nel porto. Ben sel seppe il cabin boy, che sceso soletto sulla spiaggia del porto dovette rifugiarsi di bel nuovo nel battello, messo in fuga da quei pennuti cerberi. Il direttore fece inoltre osservare la flottiglia di cui egli dispone, consistente in un piccolo cutter, più piccolo ancora del Violante, e un vecchio carcame sul quale si legge Il Lampo, la speronara che aveva portato Leopoldo II e anche Napoleone I, quando il suo impero era ridotto all'isola d'Elba ed alla Pianosa.

A bordo frattanto avevano dragato e i tramagli gettati la sera erano stati salpati e stavano sospesi allo sciorino; al mio arrivo con tutta la comitiva un ammiccar d'occhio del commissario mi accertava che la colazione era preparata. Il direttore s'intrattenne ancora un poco con noi somministrandomi molti schiarimenti, e molteplici note sull'isola, che molto mi giovarono al presente nell'accozzare questi ricordi.

Quindi, tolto commiato ed augurandomi buon viaggio, riguadagnò co' suoi il porto. Alle 10, favoriti da un leggero venticello, faccio lasciare e con tutte le vele regolari, passando presso allo scoglio detto La Scuola, dirigo per Caprera.

Fatto onore alle grosse triglie e ad un bellissimo dentice che erano incappati nelle nostre reti, occupiamo il tempo nella ricerca del materiale estratto colla draga.

Il vento scarseggiando non ci permette di andare in rotta; desideroso com'era di prendere una fotografia della romantica e misteriosa isola di Montecristo e di dragare in quelle acque, non me ne dolsi e lasciai che il vento mi spingesse colà, ove giunsi poco prima del tramonto.



L'isola di Montecristo è fra quelle dell'arcipelago toscano la più distante dal Continente; sorge a Mezzo- giorno Scirocco della Pianosa e ne resta lontana miglia 17. Essa presenta l'aspetto di erta rupe colossale, le cui cime torreggiano sopra le altre isole circonvicine, elevandosi oltre a 644 metri sul livello del mare.

La sua circonferenza è di circa 5 miglia; manca affatto di spiagge e di seni riparati e non vi si può approdare che in una insenatura esposta a Re M.<sup>o</sup> e chiamata Cala Maestra. L'isola è nota ai naturalisti per gli studi del Giuli di Siena, del Pareto e del Caruel, e non tarderà ad essere illustrata anche dal Chierici, che vi fece in proposito breve soggiorno.

Essa è formata da un monte tricuspide, coperto di scabrosità e di dirupi sino alle falde. La sua costituzione geologica è granitica e la roccia di cui principalmente risulta presenta molteplici varietà nel colore predominante, essendo ora grigia, ora biancastra, ora oscura, ora rossastra, somigliando talvolta alla Sienite d'Egitto. Nelle sue masse si trovano talora cristalli di tormaline e di granati. Presso a Cala Maestra è una breccia silicea giallo-verdastra e vi si trovano cogoli erratici di porfido, di calcare e di serpentino, e in qualche località si rinviene un'arenaria giallastra.(16)

16 Zuccagni Orlandini, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, cit.

Per la maggior parte la roccia granitica è nuda; e ove si trova coperta di terra vegetale si osservano eriche, mortelle e lentischi. Vi è pure una macchia assai folta di annosi lecci. Errano fra quelle piante molte capre selvatiche con pelo rossastro oscuro, due delle quali furono prese da me nella crociera del '75 ed ora sono ostensibili in Genova nei pubblico giardino della villetta Di Negro. Vi si trovano pure martore e topi; nidifica negli scogli la Cotyle riparia, e allorché vi discendemmo lo scorso anno vi trovammo pernici e corvi; questi ultimi, a detta dei guardiani, conducono i loro piccoli, appena possono volare, in Corsica. Numerosau la raccolta che vi facemmo in quella crociera di ragni, insetti, pipistrelli e vipere.

Montecristo, secondo alcuni, è nome sostituito al più antico di Insula Iovis. Plinio chiama quest'isola Oglasa, altri vogliono si chiamasse anche Artemisia. Prescindendo dalle indagini sui primi abitatori di Montecristo e sulle vicende di quest'isola in tempi remoti, giacché ne tacciono gli storici, par fuori di dubbio che nel V secolo dell'Era nostra fosse abitata, poiché san Mamiliano vescovo di Palermo, che i Vandali espulsero dalla sua sede nel 445, cercò un ricovero in quest'isola

per sé ed alcuni compagni, e si costruirono sulla montagna, e forse dal lato Maestro Tramontana e nel luogo conosciuto al presente dai pescatori per Grotta di S. Mamiliano, un eremo di cui rimangono i ruderi. Presso questi si osserva una pietra da macinare ulive ancora ritta al suo posto, e che indica aver tal luogo servito anche da mulino. Io visitai nella prima crociera tali avanzi che accennano ad età ben remote ed a cui sono attaccate leggende più o meno inverosimili. Visitai la grotta, che è uno scavo nella rupe contenente una pozza d'acqua eccellente, la quale senza alcun apparente sfogo rimane sempre allo stesso livello. Questa grotta fu convertita in una cappella, e i pescatori che approdano nell'isola non tralasciano di fare un pellegrinaggio al santuario, quantunque sia situato a notevole altezza sulla montagna, e per accedervi si siano scavati gradini nella roccia granitica. Vi trovai parecchie effigie di santi, e piccoli voti o doni consistenti in pezzetti di corallo.

Il barone Marmo nella sua Storia della Sardegna (Tom. I pag. 161) fa menzione di un certo Guglielmo, signore Corso, giudice della provincia di Cagliari, che fece larghe donazioni al convento di S. Mamiliano dell'isola di Montecristo al principio del secolo XI, e di altri doni. Egli accenna poi ad un certo Ugone, pur esso Corso e giudice Cagliaritano, il quale donò vari poderi alla chiesa di S. Maria di Canovaria nell'isola stessa. Sembra che nel 1232 Papa Gregorio IX aggregasse il Cenobio di Montecristo, allora florido per ricche donazioni fatte a quei monaci dai signori corsi, all'Ordine Camaldolese; e dagli annali di questi religiosi (libro 2° pag. 77) si rileva che i monaci avevano abbandonato l'isola nell'anno 727, essendo stato il convento smantellato e i monaci fatti schiavi.

Gli stessi annali riferiscono che nel XII e XIII secolo ritornarono i monaci ad abitare il convento di S. Mamiliano in Montecristo. Allora, arricchiti per i lasciti dei devoti, debbono aver costruito l'altro più vasto e grandioso convento il quale, del color della roccia, a mala pena si discerne sul fianco della montagna, a sinistra della valletta oggidì abitata.

La chiesa, costruita con grosse bozze di granito ben lavorate, ha notevoli dimensioni, e sfidando le ingiurie del tempo sussiste tuttora in buono stato. Del convento, in gran parte diruto, esistono tuttora due ampi cameroni a pianterreno, costrutti anch'essi con bozze granitiche e capaci di contenere circa 50 letti ciascuno. Copiosi materiali giacciono confusamente all'intorno, provenienti dalle rovine dell'antico edificio. Partendo da esso, un'antica strada conduce fino alla fortezza e gira attorno alla parte settentrionale dell'isola.

E' questa la cima più alta di Montecristo ed è chiamata così dai pescatori probabilmente a cagione di una torre diruta che ancora vi esiste.

Se la chiesa di Montecristo e il convento che al presente vi si trovano siano stati veramente costruiti nel V secolo,

come reca la tradizione, o se invece siano di epoca assai posteriore sarà manifesto per le accurate indagini che sta all'uopo facendo l'illustre archeologo prof. Gaetano Chierici, lo stesso che ha illustrati gli antichi monumenti della Pianosa.

La Repubblica Pisana difese e tutelò sempre questa nuova famiglia Camaldolese; ma caduta la Repubblica sotto il dominio degli Appiani signori di Piombino, ed impotenti questi a difenderla dalle scorrerie dei pirati barbareschi, i monaci furono costretti ad abbandonare nuovamente il loro eremo e a ricoverarsi sul Continente. In generale quest'isola seguì le fortunate vicende della Pianosa e dell'Elba, che unitamente facevano parte del Principato di Piombino. Fu poi data in affitto a brevi intervalli a particolari, ma rimase sempre spopolata e deserta.

Nel 1840 un religioso prussiano con un compagno vennero a stabilirsi nell'isola col permesso della famiglia fiorentina Cambiagi, che la teneva allora in affitto; ma poco dopo, per dissapori insorti o per sollecito pentimento di una risoluzione inconsiderata, la sciarono nuovamente deserta ed abbandonata l'isola.

Pochi anni addietro un francese, il signor Abrial, concepì il disegno di ritornare l'isola al suo antico stato abitato, acquistandone la proprietà; nel 1852 egli la cede' al signor Giorgio Watson Taylor inglese, che da quell'epoca sino al 1860 passò gran parte del suo tempo nell'isola, occupandosi di metterla a coltura.(17)

17 Quale zelante botanico fece anche una raccolta di tutte le piante dell'isola, e servirono queste al prof. Caruel per pubblicare la sua Florula di Montecristo (Atti Soc. Ital. Scienz. Nat., VI, 1864).

Questi fabbricò una comoda e spaziosa casa padronale, magazzini, case coloniche, ripari per gli animali domestici: opere che si osservano tuttodì; incanalò per lungo tratto l'acqua dalla montagna, facendola sgorgare nella casa stessa e zampillare in una marmorea vasca innanzi al palazzo. Aveva pure in animo di eseguire lavori di difesa al mare, affine di riparare meglio il profondo dell'insenatura, ossia il punto d'approdo esposto ai venti di Ponente e di Libeccio, che soffiano gagliardi dalle coste della Corsica e dalle bocche di Bonifacio; ma egli abbandonò repentinamente i suoi lavori nel 1860 e lasciò l'isola, la quale fu riacquistata dal governo italiano. Rimasta l'isola deserta non è a stupirsi se i pescatori Gigliesi, Ponzesi ed Elbani vi fa cessero frequenti discese, esportando da quei fabbricati quanto erano capaci di estrarre colle loro mani e quanto potevano portare colle loro piccole barche.

I mobili, le ferramenta, i telai delle finestre, i tubi di piombo ove era incanalata l'acqua, la vasca di marmo, tutto fu portato, e nemmeno si risparmiarono i soffitti ed il tetto. Diventata l'isola colonia penale agricola dal Novembre del 1874, sotto la dipendenza del Direttore

della Pianosa, si dovettero sul bel principio respingere alcune barche di pescatori, i quali domandati delle loro intenzioni, essendo sprovvisti di arnesi pescherecci, dovettero confessare che erano venuti per far bottino.

Questo mi veniva raccontato dal capo guardiano, sig. Nicoli.

La colonia è la più infelice tra le quattro dell'arcipelago Toscano; e allorché si vuole spronare qualche riottoso a ben fare si minaccia di traslocarlo a Montecristo. Al presente essa è composta di 45 detenuti sotto la sorveglianza di 5 guardiani, dei quali il capo funziona da direttore. Scarso è il terreno coltivabile; e quel poco è situato attorno al palazzo e spesso devastato dalle capre selvatiche che vi sono molto abbondanti. Ogni mese, tempo permettendolo, la colonia riceve per mezzo del cutter della Pianosa la posta e nuove provvigioni. Nel caso in cui occorra domandare soccorso o, per altro imperioso bisogno, comunicare colla vicina Pianosa, sul far della notte vien acceso un gran fuoco sulle alture dell'isola, il quale avvistato da quei della Pianosa vale come avviso per spedire immantinentemente il cutter.

Lo scorso anno l'arrivo del Violame a Montecristo venne con tal mezzo segnalato la stessa sera al direttore Ponticelli, col quale era stato prima convenuto questo antico metodo di telegrafia.

Ecco il vero sulla storia passata e presente di questo scoglio antico, che accese siffattamente la fantasia del celebre romanziere Dumas -o forse di Pier Angelo Fiorentino, che è l'autore presunto del famoso romanzo-

Noi vi giungemmo poco prima del tramonto e in tempo per poter prendere la fotografia della casa e del circostante paese. Senza dar fondo, e lasciando il cutter sotto vela, scesi sopra uno scoglio onde stabilirvi la macchina fotografica. Frattanto era già venuto al nostro incontro il capo guardiano signor Nicoli, il quale ci diede la sconsolante notizia che le capre selvatiche andavano ognora più diminuendo e che il valente Garrò, il cane di Terranova terrore dei caproni, il quale ci aveva così validamente aiutato nelle cacce dello scorso anno, era capitombolato in un profondo burrone e reso inabile a muoversi. Non ebbi coraggio di rivederlo: povero Garrò! i Mani dei numerosi caproni da te uccisi avranno esultato alla tua disgrazia.

Eseguita la fotografia, staccai un campione del granito che ivi costituisce il suolo e ritornai a bordo. Feci poi varie dragate nella ristretta Cala Maestra, in 10 e 20 metri di fondo; e mancando quasi il vento, mentre si doveva manovrare vicinissimo agli scogli per fare il giro nel profondo dell'insenatura, ed essendo il giorno in sul cadere, stimai prudente allontanarmi, tanto più che gli indizi del tempo non erano tali da invitarmi a passare la notte all'ancoraggio.

Mercoledì 12.- Nella notte infatti, perdurando sempre la calma di vento, un mare corto ed agitato caduto da Libeccio fa soffrire non poco l'alberata. Alle 6 ant. l'isola

di Montecristo ci rimane per G.° 1/4 L.e, distante miglia 10. Continua il mare di Libeccio, il vento è appena tanto da far governare. A mezzogiorno faccio il punto osservato. Lat. 42° 11' T. Long. 10° 10' L. G.

Molti bastimenti sono in vista diretti a Mezzo-giorno. Continua tutto il giorno poco vento di G.° T.a; nella sera il tempo si oscura e il mare accenna sempre ad aumentare e a farsi più vivo; il vento solo si mantiene appena tanto da permettere al cutter di governare. Un'occhiata data al barometro è più che sufficiente per invitarmi a togliere la freccia, ricalare l'alberetto, cambiare il fiocco, serrare alla vela i terzaroli e prendere tutte quelle disposizioni opportune per ricevere nella notte un colpo di vento. Passata la mezzanotte mi trovo infatti in un contrasto di venti con accompagnamento di pioggia; l'aria è carica di elettricità e fra il balenar continuo travedo ad intervalli le alte montagne della Corsica. Faccio rotta per Caprera, correndo sotto un violento piovasco che viene da Tramontana.

Cessata l'acqua e rimasti in calma di vento, con mare agitatissimo sempre da Ponente Libeccio, e rischiaratosi alquanto l'aria, avvisto quasi contemporaneamente il fanale di Bonifacio e di Lavezzi. Poco dopo il vento imbizzarrito salta violentemente a Ponente, spingendomi con una velocità di più di 9 miglia all'ora verso l'isola di Caprera. Avvistato finalmente il fanale di Capo Ferro e trovandomi alquanto più a ridosso per l'isola di Caprera stessa, dalle sfuriate del vento e dal mare che sbocca dallo stretto di Bonifacio, metto al traverso avendo in animo di attendere il giorno prima di gettarmi nelle acque della Maddalena e poter così scansare i frangenti detti Monaci e la secca delle Biscie. Alle 4 faccio servire ed accostata l'isola entro nei passi della Maddalena e do fondo in 8 metri presso ad una goletta ancorata nella Rada della chiesa per rilascio forzato, restando in vista della casa del generale Garibaldi.

Abbenché il vento fosse freschissimo, discendo col commissario nella piccola imbarcazione, dirigendomi al porto della Maddalena per fare qualche provvista e mettermi in regola colla sanità, prima di toccare l'isola di Caprera.

